

Un'organizzazione che vuole lottare «nella» società

L'aspra partita dei comunisti di Bologna

Grande assemblea delle segreterie delle sezioni e dei circoli della FGCI - Sessantamila studenti, un banco di prova ineludibile - Come indirizzare in senso democratico il malcontento di consistenti settori

DALLA REDAZIONE
BOLOGNA — Un anno fa, a settembre, ricordate? Erano i giorni in cui il «contrasto» di autonomi e varie frange extraparlamentari che intendevano proporsi come eredi del «marzo 1977» bolognese, delle violenze allora scatenate contro la città, presa a simbolo della capacità dei comunisti e delle sinistre di governare e governare bene. Un raduno che era stato preceduto da una campagna insultante per la città, per i comunisti. Qualcuno avrebbe voluto (ed espliciti furono gli avvertimenti) farne una nuova occasione di violenze, provocazioni, intolleranza. Ma lo scontro non ci fu perché — si disse — aveva vinto la forza della democrazia cosciente e organizzata, la robustezza dell'articolazione democratica della società civile e di quella politica capaci di contenere ogni attacco alle istituzioni, alla pacifica convivenza.

Non ci fu lo scontro, è vero, ma neppure l'incanto e come sarebbe stato possibile date le premesse? Ma il problema posto in quei giorni, in quei mesi, non è dimenticato e resta oggi uno dei terreni decisivi di impegno politico e sociale delle istituzioni bolognesi, dei partiti, in primo luogo del Pci. E i comunisti, appunto, hanno «celebrato» l'anniversario di quel settembre riunendosi sabato in una grande assemblea — quasi mille persone — i membri delle segreterie delle sezioni del Pci e dei circoli FGCI. Non perché quello fosse il tema all'ordine del giorno; ma perché se un problema è stato posto all'attenzione del partito, sia nella relazione che negli interventi, che ne debba scaturire una politica, una linea, è proprio quello che la necessità che si estenda la presenza e l'articolazione di massa del Pci.

Tanto più in quei settori della società bolognese che più oggi sembrano (e sono) lontani da noi i problemi dell'università, innanzitutto: qui si gioca per Bologna una partita forse più decisiva che altrove. Sessantamila studenti in una città di 460 mila abitanti sono un banco di prova difficilmente rappresentabile per un partito come il nostro, che ha un voto per ogni due cittadini. L'ha ricordato il relatore dell'assemblea, Drusilli; ma più ancora gli interventi del compagno Ramazza — segretario provinciale della FGCI — e del compagno Guido Fantini della Direzione del partito.

Troppi i giovani che hanno mostrato in questa città la loro «distanza» dalla democrazia, troppo grande il pericolo che una massa così numerosa di emarginati, di senza lavoro — e senza prospettiva di trovarlo — si coaguli in uno schieramento che da «separato» diventi «contro» la democrazia. Per noi — deciso è stato il richiamo fatto da Renzo Imbeni concludendo i lavori — deve valere una lezione di Togliatti: «Noi siamo il partito di coloro che soffrono di più, che sono più abbandonati e che per questo più immediatamente sentono la necessità di combattere per crearsi un'esistenza degna di essere vissuta e quindi di organizzarsi, di essere solidali e compatti».

Ma l'allarme è vivo nel partito bolognese: guai a noi,

e più ancora all'insieme della democrazia, se non fosse il Pci la forza in grado di organizzare il malcontento, il malessere, l'angoscia di questa parte della società, per indirizzarlo e guidarlo verso una soluzione democratica del problema della società.

Perché «allarme»? Perché si avverte nel partito — pur così grande e di così estesa presenza capillare — uno scario preoccupante rispetto all'insieme (e alla ricchezza) di articolazione della società. In qualche modo è presente un rischio grave: di un Pci che lavora e lotta, ma separato dalla società. Ci sono zone di Bologna (università, centro storico) in cui il Pci non è che un «elemento estraneo», un «infiltrato» o un «ospite» in un territorio che non è suo.

Nessun destino segnava la capacità di un partito di rispondere ai suoi compiti. Il Pci, ma oggi più che mai, è un partito che si scontra con un mondo che non è suo. L'ha ricordato il compagno Santini, della segreteria regionale — non è una «macchina»: molto, se non tutto, è affidato all'impegno soggettivo. All'impegno dell'insieme del Pci, ma oggi più che mai, è un partito che si scontra con un mondo che non è suo.

Lo slogan non basta più

Occorre invece un grande sforzo per attrezzarsi politicamente e culturalmente al livello oggi più alto dello scontro in atto nel Paese. Non c'è più spazio per pressapochismi, superficialità, slanciezza. Anzi, tutto ciò che si è impegnato in quella direzione: una malintesa concezione dell'autonomia e dell'incompatibilità, lascia ancora fuori dalla porta delle nostre parti tutta quella realtà dove per minuto scandendo gli scandali iscritti, dei nostri eletto-

ri, Andrea Amaro, segretario della Camera del Lavoro, su questo è stato esplicito: non è possibile «fare i comunisti» nel sindacato se non si è a stretto contatto col partito, nelle sezioni territoriali. Un esempio può valere: è forse un caso che praticamente tutte le sezioni di fabbrica siano arrivate al 100 per cento del tesseramento e che tutte (tranne un'eccezione) le sezioni del pubblico impiego non abbiano raggiunto quel risultato?

Anche nell'analisi di quel dato — così come per altri, positivi o negativi — dobbiamo però stare attenti. Non sarebbe possibile una «risposta» a quei problemi solo sul versante interno (come è stato fatto il partito) oppure solo riferendosi a ciò che avviene fuori di noi.

Un modo di lavorare «nuovo» s'impone, o comunque un adeguamento di vecchi metodi. Un'analisi attenta della realtà sociale ed economica della città, dove si opera, un esame puntiglioso degli elenchi degli iscritti, mettere al lavoro energie fresche e nuove, riequilibrare il rapporto donne-uomini nei direttivi di sezione per essere anche noi, come la società, con un volto aperto ai giovani, i neo tessere. Con quale animo — ha domandato Imbeni a questo proposito — pensate che ci riceva in casa il reclutato dell'anno scorso se ci ripresentiamo a lui dopo 12 mesi di silenzio?

Così anche, si impone un grande sforzo, di dibattito e confronto nel partito, per la formazione di nuovi gruppi dirigenti delle nostre organizzazioni. Un lavoro che si svolge solo al nostro interno: rischieremo di diventare un partito di «discussori».

È innanzitutto con la società, con tutte le forze vive dell'articolazione democratica,

di cui la gente che dobbiamo discutere, per capire meglio e dare risposte precise e chiare. Sapendo però che a Bologna si gioca una partita difficile: se è vero che qui abbiamo un «punto alto» dello sviluppo democratico, altrettanto alto è il grado di sviluppo di un certo capitalismo. Non grandi fabbriche o concentrazioni monopolistiche, ma un ricco e variegato tessuto di borghesia imprenditoriale attiva e produttiva.

Oggi, che il terreno di confronto è quello dell'austerità, di uno sviluppo programmatico dell'economia, di un uso democratico delle risorse, quella «partita» si fa più aspra. Tanto più se avvicina fra due punti «alti»: come spiegarsi diversamente, fra l'altro, le difficoltà del partito in settori dove è invece più facile la presa di proposte e richiami particolaristici, che spingono alla difesa di privilegi reali e consolidati? La fatica a estendere la nostra presenza nella società, lo stesso ritardo nel reclutare nuovi militanti?

Su tutti questi temi e interrogativi si misurerà il partito i prossimi mesi. Con la certezza della volontà, ma anche la consapevolezza dei ritardi e delle difficoltà da superare. Grandi risultati ottenuti, ieri e oggi, dimostrano che anche obiettivi ambiziosi possono essere raggiunti. Sono stati ricordati nell'assemblea di sabato alcuni dati significativi: nel '70 si raccolsero per la campagna stampa 172 milioni, l'anno scorso un miliardo e 77 milioni; quest'anno è stato raggiunto l'obiettivo di 1 miliardo e 250 milioni. Sono numeri che insegnano molte cose di un partito che discute — dentro e fuori — la gente — decide e lavora. E lavora molto.

Diego Landi

Un'indagine dell'INAIL sulla catena degli infortuni

Nella seconda ora in fabbrica il record degli omicidi bianchi

È il momento in cui l'operato spinge al massimo il ritmo produttivo - Testimonianze dalla Fiat, dalla Pirelli e dalla Montedison - L'incidenza della «monotonia» e la spinta alla monetizzazione

La catena degli infortuni, degli «omicidi bianchi», negli ultimi giorni, ha riproposto il problema dell'intervento del sindacato, del lavoratore, per la difesa dell'igiene psicofisica. Ma qual è la situazione in alcuni grandi complessi industriali? Ricerchiamo qualche dato da alcune testimonianze dirette:

FIAT MIRAFIORI DI TORINO, SEZIONI PRESSE — «La nostra è sempre stata la sezione più balorda per gli infortuni. Anni fa era uno stillificio continuo, abbiamo avuto il caso d'un addetto alla manutenzione spaccato in due dalla mazza battente. Taglio e schiacciamento delle mani e piccole pressioni non avevano neanche cancellato il problema. I capi ti stavano addosso così tempi, quando il pezzo si presentava male solo la presa per fare più alla svelta i lavori, ma non azzardare le pinze. Mancava spazio, in mezzo alle file delle grane, se ne avevano piazzate altre, le «volanti», e ti muovevi male».

«Ora si è parecchio meglio, i cancelli di protezione li abbiamo, le «volanti» sono state rimosse, i lavori solo pressa dove essere staccato il motore e si mettono i puntelli. Se c'è da fare una riparazione che va oltre il minuto di tempo, lo stampo viene smontato e portato via. L'ufficio sicurezza della Fiat mi ha fornito i dati che avevo richiesto, ma sicuramente gli infortuni sono diminuiti di molto. In manutenzione hai persino dei capisquadra — che raccomandano di applicare le norme antinfortunistiche. Prima non accadeva di sicuro».

«La FIAT, però, non è rimasta a guardare. Dove c'è spazio, invece di un pezzo di profilo se ne lavorano due alla volta, e parecchi si sono fatti male. C'è alta rumorosità, fa caldo. Per salvare la faccia con l'ispettore del lavoro, l'azienda ha piazzato molti cartelli sulla prevenzione. Noi abbiamo risposto che la prevenzione si fa prima di tutto con le pause, col riposo, intervenendo di più sull'organizzazione del lavoro. Non è facile, però. Con l'ultima vettura avevamo posto il problema di sostituire i cartelli a nappa con quelli elettrici, più sicuri, meno inquinanti. Una parte dei lavoratori, invece, specie i meno giovani, volevano puntare sull'aspetto salariale. Bisogna dire che c'è un po' di riluttamento in fabbrica, una tendenza a chiudersi in sé».

MONTEDISON DI CASTELLANZA, VARESE — «Lavoriamo molte sostanze pericolose sia dal punto di vista dell'infortunio che dell'inquinamento ambientale. Ci sono stati alcuni infortuni. Da diversi anni lavoriamo con il problema della sicurezza, abbiamo fatto un grosso sforzo per coinvolgere tutti i lavoratori, per renderli consapevoli, partecipi; tra operai e tecnici si è stretto un rapporto di collaborazione. Il gruppo di prevenzione, con i rappresentanti dei lavoratori, ha fatto compiere il censimento delle sostanze che impiegiamo nello stabilimento; sono state chieste all'azienda informazioni sul grado di pericolosità di ogni sostanza, in presenza di un certo numero di lavoratori, e nei processi di miscelazione con altre. I problemi di intervento

sugli impianti non li deleghiamo più all'azienda, si discute con le nostre proposte che sono frutto del confronto coi lavoratori. Abbiamo potuto verificare che a chi progetta gli impianti non importa un bel niente della salute di chi ci lavora, ma abbiamo anche visto che è possibile mutare questo rapporto a favore dei lavoratori. Certo, nulla è accaduto una volta per tutte, il confronto-scontro è permanente perché l'azienda non rinuncia a cercare di imporre la sua logica».

«Qui i lavoratori non accettano più di monetizzare il rischio, ma si sta cercando una situazione critica da quando la direzione si è messa a perseguire una pericolosa politica di risparmio sulle manutenzioni. Quella preventiva non si fa più. In aprile è saltato un dilatatore, e solo il pronto intervento di un compagno del consiglio di fabbrica che ha fermato l'impianto, ha evitato il peggio».

FIAT FERRIERE DI TORINO — «Molti, dopo la morte di quel povero capofossa, ci hanno chiesto: come è potuto accadere un infortunio così in una delle acciaierie più moderne d'Europa, dove il sindacato ha una grossa forza? Come mai una sventura viaggiava colma fino all'orlo di me tallo fuso? Perché, dopo lo spillaggio dal forno, la sventura non aveva soltanto in modo che il ribollimento potesse verificarsi senza pericolo per i lavoratori?»

«Noi, come Cdf, eravamo già intervenuti all'inizio dell'anno, avevamo segnalato alla direzione che il rischio era enorme, che l'acciaio liquido non aveva il tempo di «carmarsi». La risposta fu negativa. Quell'acciaieria è stata rifatta tre anni fa, le nuove tecnologie hanno drasticamente ridotto i tempi di produzione. C'è meno calore, ma va pagato con la ristrutturazione della FIAT si è preoccupata solo di aumentare la pro-

attività, anche a scapito dell'igiene fisica degli operai. «È una linea che tende a riportarci indietro e deve ricevere delle risposte ferme, ma il discorso sulla prevenzione va avanti se, per l'appunto, è un discorso, con una continuità di dibattito e d'iniziativa. Questa continuità è mancata, c'è stato qualche intervento sporadico, mentre devi avere una conoscenza profonda dei cambiamenti che avvengono nella fabbrica se vuoi controllare quello che fa l'azienda. Molti lavoratori sentono il problema dell'ambiente, ma non se lo pongono come obiettivo, e certe posizioni vengono avallate da delegati che preferiscono scegliere la strada più facile anziché impegnarsi a far chiarezza, a battere una mentalità che ancora esiste».

«Si capisce, è più facile parlare di quattro in busta che della possibilità di lavorare più sicuri. E i posti dove c'è più rischio sono quelli

pagati meglio, dove premi e passaggi di categoria arrivano più facilmente. Intendiamoci, anche alle Ferriere ora c'è meno gente che finisce all'ospedale, la coscienza dei lavoratori ha fatto grossi passi avanti. Dopo l'infortunio c'è stato uno sciopero di sei giorni per imporre all'azienda alcuni provvedimenti. Ma un colpo, anche se è duro, non basta, ci vuole continuità, bisogna sviluppare tutta un'attività di controllo che fa l'azienda. Molti lavoratori sentono un'unità di base, però c'è un ritardo, una difficoltà del sindacato nel porre questo problema».

PIRELLI PNEUMATICI DI SETTIMO TORINESE — «Il coltino incide per un terzo sul salario, e allora il lavoratore non ha più tempo di capocchia gli dica: «fai svelto». C'è la ripetitività, però ormai la macchina va verso l'automazione a schede e l'operario è sempre più legato alla macchina. C'è l'assuefazione, ormai i lavoratori non sono più sicuri e puoi lavorare a occhi chiusi, sei vicino all'infortunio».

«E non bisogna credere che la grande fabbrica sia sempre un mostro di automazione: alle macchine si sollevano ancora a braccia le balie di gomma da 35-40 chili, e ogni anno molti ci rimediano strappi muscolari e dolori alla schiena. E' un problema non facile da portare avanti, una piena consapevolezza non c'è ancora. Il fatto che se ti fai male la paga corre lo stesso, e che è stata una conquista importante, porta molti a trascurare il diritto-dovere prioritario di difendere la salute e la vita e quindi di battersi per questo».

«E tuttavia abbiamo realizzato dei grossi successi sia per quanto riguarda il controllo degli infortuni che in materia di prevenzione. La Pirelli offriva un premio a chi proponeva modifiche alle attrezzature o agli impianti, evidentemente allo scopo di incentivare la produttività. Noi abbiamo trasformato in diritto di intervento per via del infortunio. C'è la conferma, intanto, che ritmi e monotonia giocano un ruolo importante. Accade frequentemente che sia il lavoratore stesso ad accelerare al massimo il ritmo per sottrarsi il più presto possibile all'alienazione di gesti sempre uguali, ripetuti infinite volte. Sono abbastanza significativi i risultati di un'indagine statistica dell'INAIL per l'anno '76: il maggior numero di infortuni — 206,6 su mille — si verificano nella seconda ora lavorativa, quando l'operato «si è scaldato» e spinge al massimo; poi l'indice scende, e torna a risalire alla sesta-settima ora, quando per la stanchezza che si fa sentire».

Una delle esigenze dello sviluppo è di richiamare forze al lavoro manuale. Vi sono settori in cui l'offerta non trova risposta sufficiente. Un certo adeguamento nella remunerazione del lavoro industriale c'è, ma il dislivello con altre attività resta evidente da più punti di vista: nella valutazione sociale, nel rischio della malattia e dell'infortunio. E se il rischio non è neppure compensato da una soddisfacente professionalità, diventa più difficile sciogliere il nodo».

Si parla di un ritardo, di «difficoltà» del sindacato. Le conquiste degli ultimi contratti sull'ambiente e le nuove possibilità di intervento per la prevenzione — è l'opinione che abbiamo raccolto da alcuni dirigenti sindacali — sono arrivate quando già i criteri di un nuovo contratto sono stati le questioni dell'occupazione a prendere nettamente il sopravvento. Ma si pongono altri quesiti: in che modo i temi della sicurezza hanno trovato collegamenti con una situazione che non è un giusto equilibrio tra problemi della condizione operaia nella fabbrica e questioni generali di riforma?

In qualche realtà sembra riemergere — ecco un altro aspetto da rimarcare — una spinta alla «monetizzazione», alla sventura della propria integrità. Può essere la spia di un ripiegamento, del ritorno a una «scala di valori» che le lotte di questo decennio avevano teso a superare?

Romano Bonifacci
Pier Giorgio Betti
Giorgio Biamino

Filatelia

La moda degli interi postali

Gli interi postali — vale a dire cartoline postali, biglietti postali, aerogrammi, ecc. — sono tornati di moda e ora non nell'occhio del ciclone e i collezionisti meno esperti non riescono più ad orientarsi. Ecco quel che scrive Albano Parini di Bologna: «Anch'io, come tanti altri, da poco più di un anno ho cominciato a tenere quei biglietti e cartoline postali che fino a poco tempo fa buttavo via, in quanto pensavo che essendo senza francobolli applicati, non fossero degni di essere collezionati, mentre ora che mi sono dedicato a questa raccolta vedo scoprendo sempre più i lati interessanti di questi documenti postali. Però è proprio nel momento in cui la cosa si fa interessante che cominciano i guai. Dopo le prime ricerche positive diventa sempre più difficile raccapezzarsi, i venditori che hanno qualcosa del genere sembrano fare a gara a chi ha la merce al prezzo maggiore; poi sorgono gli editori dei cataloghi che le valutazioni più disparate, così il collezionista si sente sempre più disorientato».

«In questo groviglio di cose ho pensato di sentire anche la tua opinione, visto che un articolo su questo genere non l'ho mai notato, a meno che non mi sia sfuggito... Gli «interfilii» saranno senz'altro una piccola parte a confronto dei filatelici e numismatici, ma proprio per questo alcuni consigli possono senz'altro essere graditi. Per esempio, indirizzi a cui rivolgersi per acquistare: quali cataloghi adottare; quali prezzi pagare; senza trascurare il rischio di farsi spennare vivi. Mi sembra che sia un'associazione che tratta la materia degli interi postali; serve a qualcosa eserne solo? Esistono interi postali prima del 1874?»

«Una cosa molto utile, a mio parere, potrebbe essere lo scambio reciproco del materiale eccedente... perciò cito il mio indirizzo (Albano Parini, via Spina 23, 40138 Bologna) per trovare altri appassionati con cui corrispondere».

Nella lettera sono compendiate quasi tutti i problemi che oggi si trovano di fronte ai collezionisti di interi postali, specie se alle prime armi. Il punto centrale è quello della reperibilità del materiale e dei prezzi. Ora, sul mercato mondiale molti degli interi sono prezzi arbitrari, e i maggiori cataloghi italiani (Sassone e Bolaffi) hanno finito per considerare orientativo, visto che esse si basano su quel po' che si sa circa la reperibilità di materiale sul mercato italiano e assicurano completamente il fatto che l'Italia non è un satellite isolato nello spazio, ma un Paese inserito nel mercato mondiale. Ora, sul mercato mondiale molti degli interi ai quali i cataloghi italiani riservano quotazioni elevate si trovano ai prezzi inferiori ai quali gli interi postali erano trattati anche in Italia fino a poco tempo fa».

È difficile dire quanto materiale vi sia nei mercati privati in Italia ed è impossibile stabilire quanto materiale circoli sui mercati degli altri Paesi. La conseguenza di questa situazione è che non conviene in alcun caso — salvo che per i pezzi di documentazione rarità — pagare prezzi elevati per un intero postale; se le pretese del venditore sono esorbitanti, si tenga pure il suo tesoro, e buon pro gli faccia».

L'Unione Filatelica Interfilii (via dei Mutilli 5, 37100 Verona) è un'associazione seria, che attraverso un momento di disorientamento a causa della situazione del mercato che ha sconvolto un settore collezionistico fino a ieri abbastanza tranquillo e non insidiato da manovre speculative. Ad una recente riunione di interfilii svoltasi a Roma nel quadro di «Europa 1978» i presenti erano solo sette ed erano palesemente perplessi di fronte a una situazione che non era assolutamente in grado di padroneggiare».

Alla domanda specifica rivoltagli sull'argomento, risponde che gli interi postali esistevano molto prima del 1874, anche su suolo italiano. Basta pensare alle buste affrancate impiegate nel Lombardo-Veneto fin dal 1861. Nel mondo, poi, gli interi postali sono nati in molti casi prima dei francobolli, a non voler parlare dei «cavallini» sardi e dei «tagli» delle acque vedri.

Brucia una stazione di Londra



LONDRA — Un pompiere ucciso, altri sei feriti, uno dei quali seriamente, il traffico in una vasta zona della città sconvolto per ore, danni elevati: questo a Londra in seguito ad un incendio che ha parzialmente distrutto la stazione ferroviaria di San Pancrazio nella prima mattinata di ieri, del tutto con le pause, col riposo, intervenendo di più sull'organizzazione del lavoro. Non è facile, però. Con l'ultima vettura avevamo posto il problema di sostituire i cartelli a nappa con quelli elettrici, più sicuri, meno inquinanti. Una parte dei lavoratori, invece, specie i meno giovani, volevano puntare sull'aspetto salariale. Bisogna dire che c'è un po' di riluttamento in fabbrica, una tendenza a chiudersi in sé».

Il crollo di un alto muro dal lato ovest della stazione, che ha schiacciato, uccidendo, il pompiere e ha ferito i suoi compagni. La complessa opera di sgombramento ha richiesto l'impiego di duecento pompieri e sei ore di tempo per circondare prima le macerie, poi di sicurezza, e di metterle quindi sotto controllo. I pazienti di un ospedale nei pressi della «St. Pancras station» sono stati evacuati.

NELLA FOTO: I resti dell'edificio.

Un convegno mondiale a Firenze a sostegno dei prodotti argentini

Guardano all'Italia gli sceicchi della carne

DALL'INVIATO
FIRENZE — Ormai la carne costituisce un problema mondiale, difficile da risolvere e per certi versi persino paradossale. Il prof. Francesco Forte lo ha definito una sorta di «triangolo perverso». Un lato sarebbe occupato dall'Europa occidentale, dai suoi alti consumi e dalle enormi spese per finanziare surplus (soprattutto di latte in polvere, ma anche di carne); un altro lato sarebbe rappresentato dai Paesi del Sud America e dall'Africa che a fronte di consumi bassissimi vantano realtà e potenzialità produttive eccezionali, infine sul terzo lato ci sono le centinaia e centinaia di milioni di persone che sono insistentemente alimentate e che hanno capacità di acquisto pressoché nulle. A questo proposito è stato ricordato che i consumi mondiali di carne attualmente sono sui 23,4 chilogrammi a testa contro un fabbisogno minimo di 50 chilogrammi. Le differenze sono clamorose: si va dai 108 chili degli USA ai 3,3 chili dei Pae-

si a basso reddito dell'Asia (la media italiana è di 65 chili). Ciò significa che la carne è un bene di lusso, un bene non necessario, sconosciuto per una notevole parte del genere umano. Se poi si proietta l'attuale situazione al 2000, gli OCCE (Paesi a reddito medio-alto) avranno in assenza di una qualsiasi politica di sviluppo e di cooperazione internazionale — di fronte a una popolazione mondiale nel frattempo però cresciuta — un problema che dovrebbe essere esaltato al massimo.

Il problema è di proporzioni gigantesche. È un tema delimitato nei suoi termini reali alla terza conferenza mondiale della carne, organizzata a Firenze dall'OPIC (Organizzazione Permanente Internazionale della Carne), una organizzazione internazionale di grandi commercianti, presieduta dall'italiano Rino Rogno, che è poi il direttore generale del CIM, il consorzio costituito fra i cento maggiori importatori di carne italiana, incentrato a suo tempo dal padovano Grosioli. E a delimitarlo è stato proprio

no con i propri mezzi — la necessità di andare verso una situazione in cui i commerci siano liberi, in cui i paesi sviluppati e nei contempotanti i vari impacci rappresentati dalle misure protezionistiche, quelle CEE innanzitutto.

Il discorso, inizialmente emanato di un grande impegno sociale e umanitario, ha preso quasi subito posti nuovi problemi, pur importanti, dello sviluppo delle produzioni zootecniche, della assistenza tecnica e finanziaria nei confronti dei Paesi che potenzialmente possono mettere in piedi grandi allevamenti da carne (pensiamo, ad esempio, all'Africa che possiede già oggi il 20 per cento del patrimonio mondiale zootecnico), della conservazione e della distribuzione, della tutela igienico-sanitaria ecc., sono passati in seconda linea.

La protesta degli allevatori del Junzionari CEE, pur mossa da motivi diversi, è stata immediata. I primi hanno ricordato, sia con Lobanico vice presidente della CEE, che con Venino presidente dell'Associazione allevatori, che il nostro Paese ha innanzitutto bisogno di rafforzare e sviluppare i propri allevamenti da carne e che una azione di importazioni selvagge, senza alcun controllo, non darebbe alcun effetto che quello di chiudere altre stalle. D'altra parte — aggiungiamo noi — la proposta di riaccedere i nostri guai alimentari puntando sulle importazioni

non solo si rifà alla concezione di un ruolo errato della nostra agricoltura (immensi i danni provocati ma si scotta con gli stessi obiettivi della programmazione che già ha iniziato ad operare nelle nostre campagne, sia pur parzialmente, con lo stralcio '78 della legge quadriennale).

È vero che la politica CEE va modificata ma non nel senso di dare più libertà di importazione e di esportazione. Il protezionismo CEE deve essere attaccato non tanto perché impedisce il commercio quanto perché mortifica la nostra produzione agricola, che invece deve essere attrezzata in modo da poter puntare, se non proprio alla autosufficienza, almeno alla riduzione di una parte del grande divario esistente fra produzione e consumi.